

L'opera Escono le prime due parti di una storia del nostro giornale **Le vicende** Dal 1876 al 1925 una voce critica verso il potere

La libertà di stampa come missione

Torelli Viollier e Albertini, padri del «Corriere»

di ANTONIO CARIOTI

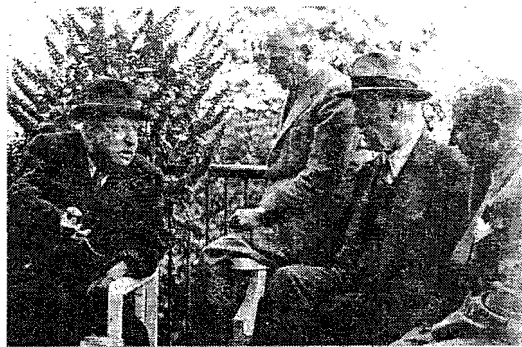
Devoto alle istituzioni, critico verso il potere. Così fu il «Corriere della Sera» dal 1876 al 1925, nel suo primo mezzo secolo di vita, segnato dall'opera di due grandi direttori: il fondatore Eugenio Torelli Viollier e Luigi Albertini, l'uomo che ne fece il quotidiano più diffuso e autorevole d'Italia. Sotto la loro guida il «Corriere» difese sempre lo Stato risorgimentale e i principi liberali, ma spesso e volentieri biasimò l'operato dei governi in carica, specie quelli diretti dai due più energici statisti dell'epoca, Francesco Crispi e Giovanni Giolitti. Quando poi il fascismo si avviò verso l'instaurazione della dittatura, lo scontro fu inevitabile e letale per l'autonomia del giornale di via Solferino.

Il periodo di Torelli Viollier e quello di Albertini al timone del «Corriere» furono di durata all'incirca analoga: il primo si dipanò dal 1876 al 1898 (a parte un'effimera parentesi di Alfredo Comandini, direttore tra il 1891 e il 1892), il secondo dal 1900 al 1925. In mezzo, la direzione biennale di Domenico Oliva. È risultato quindi agevole suddividere allo stesso modo le prime due parti della *Storia del «Corriere della Sera»*, a cura di Ernesto Galli della Loggia, edita da Rizzoli e dalla Fondazione Corriere, in libreria da domani.

Ciascuna di queste parti, cui ne seguiranno una terza e una quarta per coprire le vicende successive fino al 1992, comprende due volumi riuniti in cofanetto: un profilo storico e una raccolta di documenti. La ricostruzione relativa all'epoca di Torelli Viollier è opera di Angelo Varni, mentre Alberto Malfitano ha curato la sezione documentaria, composta in prevalenza di articoli comparsi sul quotidiano: i due tomi in cofanetto s'intitolano *Il «Corriere» e la costruzione dello Stato unitario*. Delle vicende riguardanti

la gestione di Albertini si è occupata Simona Colarizi, mentre il volume di documenti (in questo caso assai più numerosi, poiché si poteva contare su parecchio materiale d'archivio) è curato da Lorenzo Benadusi: il titolo è *Il «Corriere» nell'età liberale*. Nel complesso sono quattro tomi e 2300 pagine: il volume di Varni comprende anche una prefazione di Piergaetano Marchetti e l'introduzione generale di Galli della Loggia, di cui anticipiamo nella pagina accanto un brano sulla funzione nazionale del «Corriere».

Proprio l'ambizione di conferire al suo quotidiano una dimensione italiana ed europea fu sin dall'inizio tra gli intendimenti di Torelli Viollier, napoletano trapiantato a Milano e grande ammiratore della stampa anglosasso-



ne. Partito nel marzo 1876 con una diffusione di tremila copie, dopo un ventennio il «Corriere» era arrivato a quota 80 mila.

Sul piano politico Torelli Viollier s'ispirava a Camillo di Cavour e alla Destra storica, pur senza faziosità, ma era attento alla condizione delle classi umili. Proprio la sua posizione ostile agli eccessi repressivi del generale Bava Beccaris a Milano, nel 1898, gli costò la direzione del giornale. Il successore Oliva, orientato in senso più conservatore, non era però all'altezza e venne presto sostituito dal marchigiano Luigi Albertini, che proprio Torelli Viollier aveva chiamato giovanissimo al «Corriere» nel 1896.

Con il nuovo direttore, che s'inse-

(era nato nell'ottobre 1871), comincia una straordinaria epopea giornalistica. Il «Corriere» si modernizza sul piano editoriale e industriale; trasloca nella nuova sede di via Solferino, con cui da allora s'identificherà; lancia nuove iniziative come la rivista illustrata «La Domenica del Corriere» e il supplemento letterario «La Lettura» (testata ora ripresa per il nuovo inserto culturale). In breve, diventa il giornale che chiunque voglia essere informato deve leggere. Acquista una grande autorevolezza sul piano intellettuale e un'enorme influenza politica. La tiratura cresce vertiginosamente, fino a toccare le 600 mila copie.

Avversario di Giolitti, principale leader politico dell'Italia di allora, cui rimproverava metodi spregiudicati e un'eccessiva attitudine al compromesso, Albertini finisce nel mirino del governo. La sua corrispondenza è intercettata sin dal 1903, altrettanto dicasi per le telefonate. Ma ciò non gli impedisce di pesare in modo determinante su scelte fondamentali come l'impresa coloniale in Libia nel 1911 e soprattutto l'intervento del 1915 nella Prima guerra mondiale.

Albertini non è esente da responsabilità neppure per l'avvento del fascismo. La sua critica spietata al parlamentarismo giolittiano contribuì ad accentuare il discredito delle istituzioni rappresentative e il «Corriere» si mostra in una prima fase indulgente nei riguardi delle camicie nere. Ma il persistente illegalismo fascista non piace ad Albertini, che prende nettamente le distanze dalla marcia su Roma, invocando lo stato d'assedio. Quando Benito Mussolini diventa capo del governo, il dissidio si accentua, con minacce, violenze, censure.

Il delitto Matteotti e la conseguente crisi portano il contrasto all'apice e chiudono la partita a favore del regime nascente. Nel novembre 1925 Albertini e il fratello Alberto, che gli era subentrato nella carica di direttore, sono costretti a lasciare via Solferino. È la fine della libertà: non solo per il «Corriere», ma per tutto il Paese.